

Siamo tutti Indiani Platel.

**Avvenire
Corriere della Sera
L'Espresso
Il Giornale
Italia Sera
Il Manifesto
La Nazionale
La Repubblica
Il Secolo d'Italia
Il Sole
Il Tempo
www.Caffe'Europa**

Il coreografo belga parla di "Siamo tutti indiani" da oggi all'Argentina per Roma e Europa

Sul palcoscenico
due case a due piani
Il pubblico segue l'azione
come se fosse
una partita di tennis

dal nostro inviato
LAURA PUTTI



Un momento di "Siamo tutti indiani"; sopra, Alain Platel

PARIGI — Al tempo del voyeurismo di massa arriva uno spettacolo che, pur assecondando le stesse pulsioni, scatena sentimenti importanti. Quindi ogni sospetto di "grande fratello" s'allontana quando, entrando in teatro, compaiono due case. Case vere, a due piani, case di una qualunque periferia urbana costruite in palcoscenico e non nascoste da sipario.

Seduto davanti alle case (da oggi all'8 ottobre al teatro Argentina, per il Romaeuropa Festival), con la testa che, come in una partita di tennis, va da una parte all'altra, il pubblico vedrà scorrere la vita di due famiglie proletarie, disastrose quanto comuni: a sinistra quella del pompiere Franky, abbandonato dalla moglie, con figlio e sorella divorziata a carico; a destra, la casa di Tosca, brusca e molto fumatrice, con quattro figli (da uomini diversi) tra i quali Arno, handicappato psicomotorio, che indossa un copricapo indiano di piume colorate.

Da una parte manca la madre, dall'altra il padre. E il titolo dello spettacolo, **Allemaal Indiaan, Siamo tutti indiani**, non si deve solamente alle piume colorate di Arno, ma all'intera situazione: le due case sono come "riserve" e noi siamo tutti indiani, chiusi nella stessa claustrofobia, senza aperture esterne, né soluzioni. C'è poco da ridere. E invece in certi momenti si ride molto.

Non sorprende quindi che, incontrando uno dei suoi autori, Alain Platel, coreografo belga creatore di un teatrodanza crudo, fragoroso, realista, lo si trovi completamente diverso dallo spettacolo: lì dove **Siamo tutti indiani** è claustrofobico, Platel comunica volentieri; lì dove mostra un'umanità ai margini, la classe del suo autore rivela origini borghesi. Lo immagineresti un tipo

Platel: sulla scena la mia gente comune

rock, ti trovi davanti un bel giovanotto dai riccioli biondi e grandi occhi azzurri. "L'arcangelo del caos" hanno scritto di lui in Francia.

Siamo tutti indiani è l'ultimo capitolo di una trilogia nata attorno all'idea della famiglia (il secondo spettacolo, *Bernadetje*, fu presentato a Modena e a Polverigi) che Alain Platel firma con lo scrittore-regista Arne Sierens.

«Quando, 16 anni fa, con un gruppo di amici ho iniziato a fare spettacoli, non ho voluto parole. Il teatro ci aveva stancati, ma non eravamo neanche danzatori. Ab-

Gli attori e il pubblico vivono una situazione claustrofobica. C'è poco da ridere e invece a momenti si ride molto

biamo scelto una via di mezzo. Ma ecco che alla fine, grazie al mio incontro con Sierens, sono tornato a dare importanza alla parola». Una parola essenziale, che lui stesso definisce «steno-

grafata». «I nostri dodici personaggi non danno mai troppe spiegazioni, lanciano frasi in apparenza poco importanti».

Sebbene **Siamo tutti indiani** abbia una struttura fortissima (ma non una trama, non un inizio, né una fine), è nato dall'improvvisazione. «Ogni attore ha portato qualcosa di sé. Abbiamo iniziato senza sceneggiatura, ma con un'idea fissa: le due case. L'improvvisazione è diventata scrittura, ed è stato il lavoro più impegnativo. Arne ha dato parole ai personaggi, io ho dato loro un corpo».

Nelle case scorre la vita e i personaggi sono rappresentativi del nostro mondo: c'è il pompiere abbandonato che non riesce più a entrare in relazione con il figlio e con se stesso; c'è Kosovo, immigrata spaesata, cliente della lavanderia del pianterreno; c'è Cri-Cri, cameriera depressa, e ci sono i quattro figli di Tosca: Arno (lo straordinario Aren Pinoy) e gli altri tre, più o meno appassionati di rock, pop e rap, che sopravvivono come possono in una "riserva" urbana, ma anche familiare. E c'è Joeri, un bambino cieco, amico del figlio del pompiere.

Prima di diventare l'originale coreografo che è (e che purtroppo vorrebbe smettere di essere), Alain Platel era ortopedagogo; lavorava quindi con bambini con problemi motori e di linguaggio. E i bambini infatti sono sempre nei suoi spettacoli. «Tra i bambini vedenti e il piccolo attore cieco si è creata subito un'intesa. Una volta li abbiamo trovati che camminavano sul tetto di una delle case, e i vedenti raccontavano a Joeri quello che era il paesaggio circostante».

Recitato in francese con sottotitoli italiani, **Siamo tutti indiani** sfugge a ogni definizione: non è danza; è forse una nuova forma di teatro che però non racconta storie definite da un inizio e da una fine. Certo è che abbiamo la sensazione che da quel garbuglio di sentimenti e di esistenze nasca qualcosa di universale in cui tutti possono trovare un "già vissuto". «Il teatro tradizionale è borghese, ti dà sicurezze e ti confronta a tutto e a niente» dice Platel. «Noi le sicurezze le togliamo, infiliamo il pubblico in una situazione in apparenza senza via d'uscita. Però alla fine i nostri personaggi scatenano passioni e senti una solidarietà, qualcosa di molto forte, che unisce le loro disperazioni».

Lo spettacolo da stasera all'Argentina per il festival RomaEuropa. «Parlo della gente comune che il teatro troppo spesso dimentica»

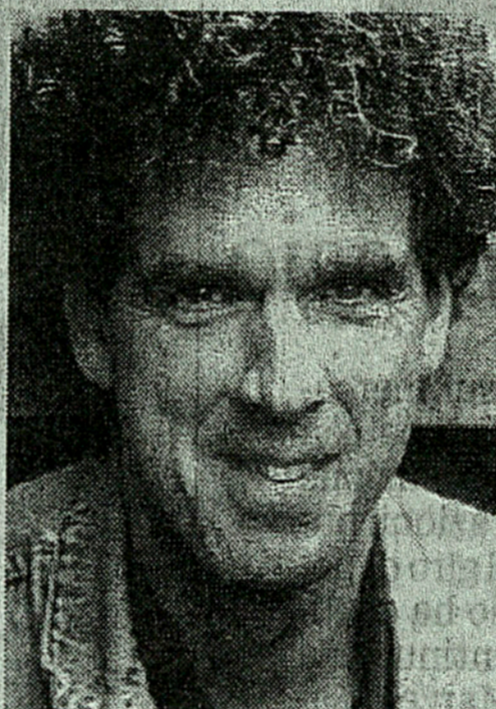
Platel: «Nell'inferno della famiglia, con un po' di speranza»

Arriva «Siamo tutti indiani» del coreografo belga: «Una realtà claustrofobica che lascia poco spazio alla danza»

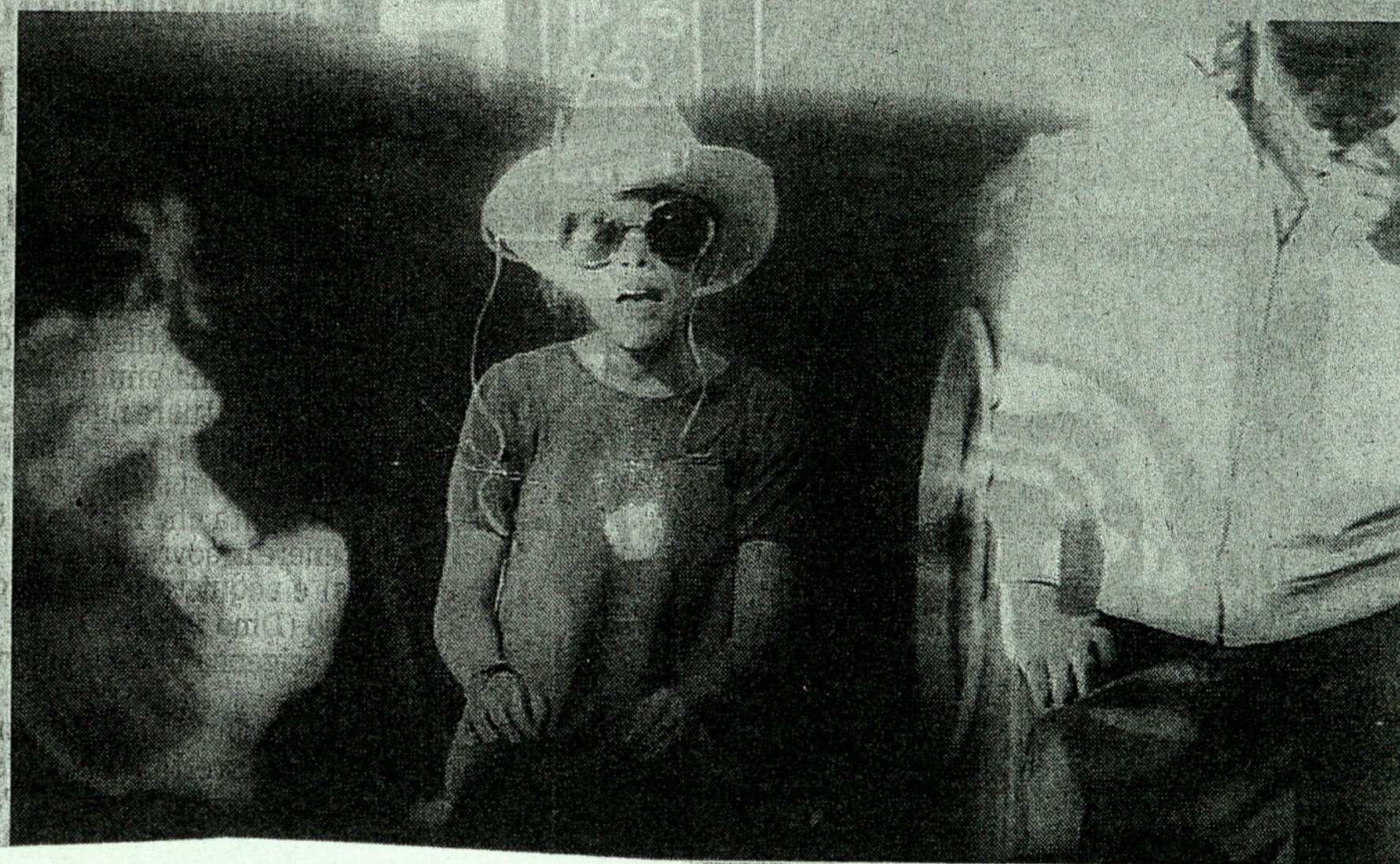
«Non ho mai pensato di essere Madre Teresa di Calcutta, non ho uno spirito da missionario», dice ridendo Alain Platel. Né prima, quando come psicologo si occupava del recupero di ragazzi con difficoltà di comportamento; né ora, che è il creatore di spettacoli tra i più emozionanti. Come «Siamo tutti indiani», che da stasera a domenica è all'Argentina per il festival RomaEuropa in collaborazione con il Teatro di Roma. Al festival di Avignone, nel cortile del liceo Saint-Joseph, al termine di ogni recita il pubblico non riusciva ad allontanarsi, a staccarsi dagli attori e dalle loro storie, un sentimento che va oltre il teatro. Succedeva anni fa al teatro Vascello anche per «Bernadette», esplosione di teatro-danza sulla pista di un autoscontro. Così come a Montréal per «Jets on Bach», che purtroppo a Roma

mo una famiglia, in tournée non facciamo una vita di gruppo, i più giovani devono andare a scuola e recitano solo durante i week end di vacanza, così per ogni ruolo ho più di un sostituto. Alla fine, certo, tutti sono legati da un rapporto forte».

Gli adulti sono attori professionisti, e su tutti spicca Vanessa (il cognome non c'è in locandina), una sorta di Madre Coraggio sguaiata e commovente che ricorda Anna Magnani. «I giovani li ho voluti senza una vera esperienza di palcoscenico, li vedi e ti accorgi che non hanno quella forte deformazione che spesso vedi in palcoscenico. Ho chiesto di non recitare, ma di essere autentici, trasmettere quello che vivono. Non arrivano necessariamente dalle banlieue, l'ambientazione non ha connotazioni proletarie. È la forma che importa: la famiglia come riserva indiana,



Il regista-coreografo belga Alain Platel: «Voglio lasciare il teatro per un periodo di riflessione». A destra: «Siamo tutti indiani» presentato dalle compagnie Les Ballets C. de la B / Victoria



ROMA

Indiani casalinghi

di Antonio Audino

In tempi di voyeurismi televisivi, di intrusioni collettive in vite private ritagliate in forma di video, ben diversa appare la consistenza poetica e narrativa di *Siamo tutti indiani* (*Allemaal Indiaan*) che Alain Platel e Arne Sierens hanno portato in Italia per "RomaEuropa Festival". Regista e coreografo il primo, scrittore e drammaturgo l'altro, i due artisti belgi sono divenuti celebri da noi per quel *Bernadette* di qualche anno fa, storia di una famiglia intorno e dentro una pista di autoscontro. Questa volta lo spettatore si trova di fronte a due case simili, due piccoli edifici a due piani piazzati in palcoscenico, dove si agitano gli affanni quotidiani di due nuclei familiari. Tutto qui. Non ci resta che osservare cosa accade in parallelo, dentro, attraverso le finestre che ritagliano inquadrature e rimandano suoni e voci confuse, fuori, nella strada, con aprirsi e chiudersi di porte, fughe, riavvicinamenti, e intrecci fra le due costruzioni. Due universi speculari, con in comune il segno della crisi sentimentale: nella casa di sinistra abita Franky, il pompiere che spera in un ritorno della moglie; nell'abitazione di destra c'è Tosca, abbandonata dai suoi diversi mariti. Intorno a loro i figli, ognuno dei quali prospetta il disegno di una difficile, confusa interiorità.

Platel e Sierens lavorano così: partono da un'idea, da una situazione, da un centro emotivo, e poi si muovono con gli attori intorno a questo. Il testo nasce lentamente, attraverso le concrezioni di dialogo e di azione che in questo modo si vengono a formare. E al nostro sguardo l'intreccio è acutissimo, sottile, fatto di notazioni minime, di dettagli, fra piccole violenze e aggressioni verbali, in una continua invalicabile incertezza dell'agire. Gli sbandamenti emotivi della sorella del pompiere, il figlio ritardato di Tosca, con in testa, appunto, le sue piume da indiano, l'immigrata chiamata Kosovo dietro le vetrine della lavanderia, il piccolo cieco Joeri (e il giovane attore lo è realmente), i giochi delle due adolescenti, con tutta l'attenzione per i disagi del mondo infantile che deriva a Platel dal suo precedente lavoro di pedagogista. Ma certo tutto questo si costruisce anche con un movimento continuo di grande naturalezza, con uscite dalle finestre, camminate sui tetti, arrampicamenti sulla facciata, balletti mimati in lavanderia.

«Perché sono nato qui?», chiede il figlio del pompiere per farsi consolare dalla vicina di casa. «Bisogna pur nascere da qualche parte», gli risponde Tosca. (Antonio Audino)

«**Siamo tutti indiani**» di Alain Platel e Arne Sierens. Roma, Teatro Argentina, oggi ultima replica alle 17.

È andato in scena all'Argentina di Roma per RomaEuropa il teatro singolare dell'autore cult

Quando lo spettatore diventa un voyeur

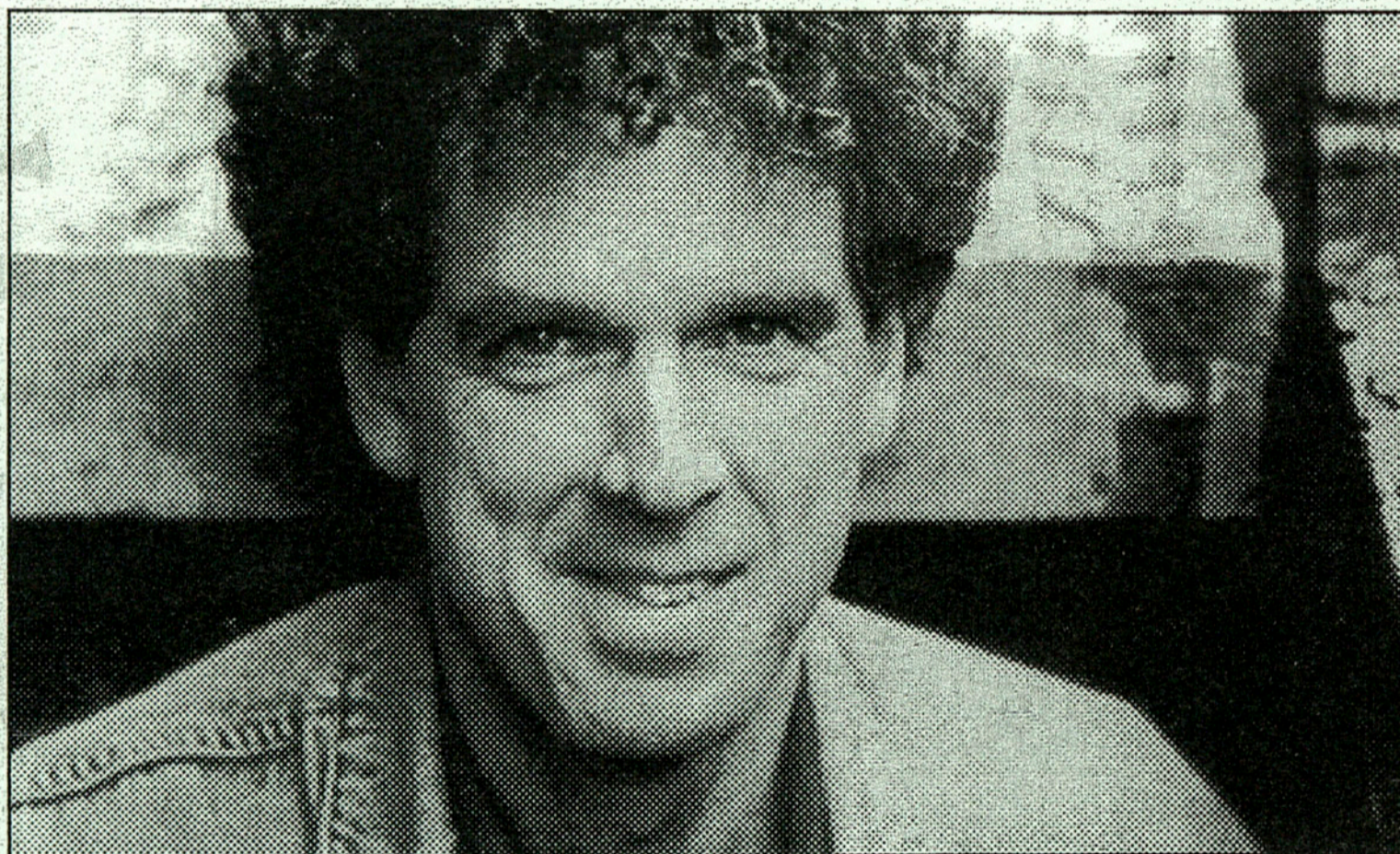
Per Platel tutto il mondo è paese

di FRANCO QUADRI

ROMA — Oggetto di culto in Europa, esaltato dagli addetti ma non ancora abbastanza noto in Italia, a tre anni dalla rivelazione di "Bernadetje" con i suoi emarginati sull'autopista di un luna park, è tornato da Gand all'Argentina per RomaEuropa il teatro singolare di Alain Platel e Arne Sierens. In pratica la sua originalità sintetizza due tradizioni di sapore fiammingo: l'exasperazione del quotidiano quasi in diretta cara agli olandesi, ma anche al cinema dei fratelli Dardenne, coniugata con la visionarietà della ricerca belga attorno al teatro-danza, anche se ormai il lavoro di questi Ballets C. de la B. Victoria sembra sempre più teatro e meno danza.

Allemaal Indiaan, ovvero **Siamo tutti indiani**, ci immerge nelle giornate qualsiasi di una periferia fiamminga senza nome, ma che in tournée parla francese. Davanti al pubblico figurano due case dalla stessa struttura cubica a due piani, separate da un vicolo: non sono solo scene ma proprio case tutte praticabili, dal pian terreno agli interni con servizi, compresi i tetti scoscesi che si prestano alle rincorse acrobatiche come ai finti suicidi.

Le abitano due prolifiche famiglie emarginate e in qualche modo omologhe: in quella di sinistra un pompiere senza la moglie rinchiusa in manicomio; nell'altra, con lavanderia al piano terra, una donna senza marito con quattro figli avuti da



"Siamo tutti indiani" ci immerge nelle giornate qualsiasi di una periferia fiamminga senza nome

quattro uomini diversi: e tra i ragazzi uno smarchetta e un altro, ritardato con difficoltà psicomotorie, si tiene tutto il tempo alcune penne da indiano in testa e dà il titolo alla storia.

Gli autori ci fanno sapere che questa riserva di indiani metropolitani è un inferno-paradiso

Circola anche un loro amichetto cieco che scatta foto, mentre scorre la vita di tutti i giorni: ci si spoglia, ci si cambia molto, si mangia e si fuma, si fa ginnastica, soprattutto si litiga

radio immaginaria, qualcuno canta imitando le Spice Girls. Con dialoghi simultanei e sovrapposizioni di gesti si copia insomma la vita anche nella sua irrilevanza, i ritmi si rallentano e non negano lo spazio alle pause di noia, mettendo lo spettatore in situazioni di voyeur di una verità che è costruita e finta ma si propone come improvvisata e autentica, senza un inizio né una fine, perché non sono ammesse soluzioni.

Ma una morale fa capolino in un rimbalzo finale di frasi: un ragazzo che si chiede piangendo perché è nato

li; la vicina che ribatte che bisogna pur nascere da qualche parte; un'immigrata montenegrina chiamata «Kosovo» grata perché lì ha trovato un posto come suo paese, ma che subito dopo scoprirà sui vetri della lavanderia la scritta «Kosovo go home», mentre sull'altra casa lo striscione «Bentornata mamma» ci annuncia che la moglie del pompiere sta rientrando dalla casa di cura.

Insomma pur nel calcolato contrapporsi di giudizi anche la realtà oggettiva di Platel e Sierens

offre codici di lettura e a mo' di lieto fine gli autori si preoccupano di farci sapere che questa riserva di indiani metropolitani è un inferno-paradiso ma che tutto il mondo è paese.



Lo spettacolo "Siamo tutti indiani"; a sinistra, Platel

fino a pestarsi, si piange e ci si dispera senza dimenticare di ridere e divertirsi, il disabile tenta uno stupro e il gay mima Marlene nell'Angelo azzurro, si gioca a proporre gli annunci di una

MANIFESTO
 Fot. 2000

Esistenze di periferia

T **GIANFRANCO CAPITTA**
 ROMA

orna in Italia Alain Platel (all'Argentina di Roma fino a domenica nell'ambito di *Romaeuropafestival*, poi subito dopo a Modena nell'ambito delle celebrazioni per Bologna 2000), ed è tale la forza dirompente dei suoi spettacoli, da trarre in inganno la grande stampa, che prima se ne era quasi disinteressata. Per la verità questo è il quarto lavoro dell'artista belga ad apparire da noi: era già stato negli scorsi anni a Modena, Polverigi e Roma con *La tristezza complice*, *Bernadetje*, *Iets op Bach*. Ora però torna consacrato dai grandi festival internazionali, tra i quali Salisburgo dove ha portato ad agosto proprio questo *Allemaal Indiaan* (Siamo tutti indiani). Che è, fin dal titolo, uno slogan e un proclama, anche se nasce dal fatto che uno dei fanciulli in scena rivendica la propria identità solo col copricapo di piume pellerossa che inalbera sulla testa.

Come lui ci sono altre undici creature in quelle due cassette affiancate e complementari che danno «in stereo» ogni marginalità del mondo. Il Belgio ricco e smaltato, della ottima cioccolata e dei diamanti congolesi, della borghesia pedofila e dei re cattolicissimi, del retaggio culturale illustre e delle violente divisioni etnolinguistiche tra francofoni e fiamminghi, mostra ogni volta con Platel un volto più segreto e dolorante, quello delle sue periferie meticce e gravide di storie, di esistenze tribolate e di piccolo cabotaggio malavitoso.



All'Argentina, il belga Alain Platel presenta il suo «Siamo tutti indiani». In due cassette affiancate sulla strada del palcoscenico, vivono due famiglie precarie, dall'identità meticcica. Amori sordidi, disperazione e marginalità sono gli ingredienti dello spettacolo

Con la grazia dei corpi e dei movimenti in cui i suoi personaggi si esprimono, Platel si è affermato in tutta Europa come un maestro della nuova coreografia, uno dei pochi eredi creativi della maestra di tutti, Pina Bausch. Non serve che lui smentisca con la sua aria educata e quasi flautata: basta vedere per capire che lui va al di là dei «generi». Li usa tutti, come i linguaggi, ma alla fine quello che racconta è più forte di ogni classificazione. Un piccolo miracolo che riesce oggi a lui, a Christoph Marthaler, a Pippo Delbono e a pochissimi altri. Sono gli unici capaci di mostrarci lo spettacolo che verrà, quando mai finiranno questi anni di consumi di guerra.

La marginalità dei personaggi di Platel è totale e radicale: in quelle due famiglie affiancate sulla strada del palcoscenico, l'una priva della madre rinchiusa in qualche ospizio psichiatrico, l'altra manca di «un padre» perché i quattro figli ne hanno ognuno uno diverso, la madre si estenua al telefono spippando maniacalmente, e come non bastasse c'è anche la donna della lavanderia sottostante, e l'immigrata chiamata «Kosovo» anche se lei rivendica le proprie origini montenegrine. Tutti stanno precariamente ai margini o forse già fuori delle periferie del gusto e del lavoro, della cittadinanza e dell'istruzione, del welfare e della personalità. Gli adulti rifiutano perfino la consapevolezza, vittime di una eterna e viscerale coazione a ripetere gesti e rapporti insulsi; tra i ragazzi c'è quello cieco e quello problematico, l'adolescente omosessuale e quello pruriginoso grave, lo spericolato maniacale e la piagnucolosa.

Lo scenario di normalità è data proprio da quell'insieme, che è poi quello che popola ogni metropoli, d'occidente e d'oriente, senza bisogno di addentrarsi nelle favelas. Ma che ognuno tende a nascondere o rimuovere, tanto più dalle luci della ribalta, mentre Platel con una discrezione testarda che si trasforma nella scientificità di un bisturi, va proprio lì dentro a ricercare l'umanità, i sentimenti e l'economia di vite naturalmente tese alla «felicità» e continuamente ricacciate verso l'insoddisfazione e il dolore.

Sul ritmo ineludibile del rock e anche della techno (ma a un tratto arriva il fascino pieno di Blondie di vent'anni fa) i bacini roteano e le braccia sventolano, in una visione

tanto più suadente quanto nichilista. Ma non c'è moralismo né retorica in questo zoom ravvicinato e scabroso, che mostra il procedere di esistenze apparentemente sul nulla, e che invece gradualmente conquista e avvince, mentre cadono sogni di «fughe in America» e nascono altre possibili illusioni. Gli uni e le altre inscatolate in quelle due cassette (frutto di chissà quali fatiche) che si divincolano tra porte, finestre, scale, abbaini, tetti, cornicioni, ballatoi e vetrine a giorno. Microcosmi intensi e separati, protettivi e insieme fragili, i cui parapetti sono per tutti, adulti e ragazzi, forti tentazioni verso l'abisso.

Questa volta la musica è quasi tutta pop, come era assordante e techno sull'auto-scontro di *Bernadetje*, ma avrebbe potuto essere Bach (come era nel precedente titolo di Platel) o anche Purcell o Haendel di altre

occasioni. Le creazioni dell'autore fiammingo sono come certe grandi pale manieriste, da leggere in controluce. O forse proprio come la grande tradizione fiamminga, in cui pittori angelici sapevano rappresentare gli incubi e le attrattive dell'inferno.

Anche qui bisogna stare attenti, le prospettive sono fallaci. Quelle due famiglie soffrono da cani, ma danzano e scimmiettano la peggiore tv; la ragazza Kosovo sembra prendere coscienza, ma solo per finire a cantare l'inno nazionale belga; il piccolo cieco commuove, ma picchia a tradimento il fratellino «normale»; le due cassette potrebbero stare a fianco al Mulino bianco, ma danze e musiche non riescono a coprire lo sporco e l'amarrezza; le parole, come le azioni, appaiono all'inizio minimaliste, ma scoprono presto lo spessore di brandelli di vissuto. Non a caso, per questo suo *Siamo tutti indiani*, Platel firma lo spettacolo assieme ad Arnie Sierens, il drammaturgo che con lui ne ha seguito passo passo la crescita e l'evoluzione. E per l'occasione si sono messe insieme anche le due compagnie con cui l'artista lavora alternativamente: Victoria di Gand, la città alla cui periferia egli è passato da un'attività di recupero di ragazzi disagiati a spettacoli realizzati con loro stessi, e Les Ballets C. de la B., gruppo professionale di danza della capitale. Anche se la danza è solo citata, divenuta un elemento espressivo tra i tanti (e non mancherà chi vorrà scandalizzarsene), in questo affresco commovente e in progress di un mondo che cambia rapidamente linguaggi e identità: per ora, ancora, *Siamo tutti indiani!*

MANIFESTO

7 ott. 2000

MANIFESTO
7 ott. 2000

Platel, il mio teatro di confine. Incontro col regista

CRISTINA PICCINO
ROMA

Alain Platel ama l'Italia, Roma in particolare, ed è un vero peccato ci spiega che gli hanno proposto di lavorarci, realizzando qualcosa con gli ex-artisti della Scala che vivono nell'ospizio di Casa Verdi proprio quando ha deciso fermarsi. Per fare cosa? «Riflettere» è la risposta decisa, necessità più che legittima dopo dieci anni di lavoro intenso. *Siamo tutti indiani* segna anche l'ultima collaborazione con Arne Sierens. «Lui è scrittore e regista di teatro, io coreografo - dice Platel - Insieme abbiamo cercato un linguaggio che fosse il più possibile lontano da quel teatro che mi annoiava. Sierens usa la scrittura fisicamente, abbiamo mescolato teatro e danza, forse meno in questo ultimo lavoro dove però la danza sarebbe stata fuori luogo». Ma se gli si chiede una definizione di «genere», di porre un confine espressivo risponde: «con la compagnia C.de la B. lavoro insieme a dei danzatori, in questo caso ci sono bimbi, adolescenti, attori di teatro. Mi piace spiazzare un po' tutti quanti, e mi diverte che *Siamo tutti indiani* sia stato colloca-

to in un festival di danza. Il limite? E' un problema che Pina Bausch ha posto 25 anni fa, sarebbe il momento di superarlo».

Siamo tutti indiani, racconta ancora Platel, è partito dal titolo. E dall'immagine delle due cassette periferiche una accanto all'altra. «Una volta scelti gli attori abbiamo lavorato con l'improvvisazione - dice - Ci aiuta a farli conoscere tra loro. Poi li abbiamo collocati nella scenografia e da lì si sono formate le piccole storie che si susseguono in scena».

Lo spettacolo viene recitato in francese o in fiammingo. Cosa cambia?

Il testo è stato scritto in fiammingo, alcuni ragazzini non parlavano il francese, hanno dovuto imparare le frasi parola per parola. In realtà non è un vero francese, è un po' un misto tra il francese-belga e il dialetto nel nord della Francia. Non credo che cambi il senso, forse ci sono sfumature diverse nelle battute.

Lavorare con persone così giovani può essere bellissimo ma anche complicato. Non avete mai il timore di manipolarli?

C'è un livello tecnico nel lavoro coi bambini che è molto semplice. In questo caso li abbiamo messi nella scenografia e osser-

vati. Erano liberi di muoversi senza alcuna indicazione, alcune cose ci sono piaciute e sono rimaste nello spettacolo. E' importante perchè capiscono che ogni cosa può essere usata, imparano a essere naturali. Sul piano psicologico vale la relazione personale che si ha con loro. Là però non vedo differenze tra un bambino e un adulto, in entrambi i casi si deve trovare un modo per comunicare. A volte ci siamo confrontati con soggetti complessi, ma è pure vero che i ragazzini oggi non hanno tabù, sono informati. Se chiedi a un ragazzino di sette-otto anni chi è Dutroux lo sa bene. E' importante la fiducia, durante le prove discutiamo e le cose che si scontrano con la loro sensibilità vengono tolte.

Come è arrivato a lavorare coi bambini?

Abbiamo mescolato adulti e bambini nel primo spettacolo con Arne Sierens, *Madre e figlio*, poi abbiamo deciso di continuare con *Bernadetje* fino oggi. Io avevo già lavorato con un bambino di sette anni in una mia coreografia, all'inizio avevo pensato per lui un ruolo di *presenza* esterna però era molto interessato a imparare le cose e ho capito che sarebbe stato bello averlo anche come protagonista. Oggi quel ragaz-

zino ha diciotto anni e fa parte della compagnia. Non definirei il nostro lavoro «teatro per ragazzi». Affrontiamo storie crudeli, molto dure, e per questo ripeto è importante con tutti, grandi e piccoli, creare un clima di fiducia. Nessuno deve sentirsi a disagio, chi improvvisa fa parte del gioco del teatro, segue un sentimento di urgenza che può anche infastidire. Perchè poi le nostre sono anche storie banali, molto semplici, che appartengono a volte al personale degli attori ma che possono riguardare chiunque. Non mettiamo in scena re, regine o l'alta borghesia, spesso chi lavora insieme a noi vive in periferia... E' qui che ho imparato che un eroe è chi è in grado di vivere la propria vita.

«Siamo tutti indiani» è composto da tanti frammenti...

Sì, e ogni personaggio dei 12 in scena ha un suo percorso. Forse è la prima volta che siamo stati davvero registi, se non altro perchè eravamo gli unici ad avere una visione di insieme mentre gli attori non sanno che accade nelle altre stanze. Nulla però viene improvvisato, sarebbe pericoloso anche fisicamente. C'è molta naturalezza che forse suggerisce improvvisazione.

■ TEATRO

A ciascuno la sua riserva

di Rita Cirio

Due casettine dai tetti aguzzi, un vicololetto oscuro, una lavanderia a pianterreno, due sottotitolatrici appese alle finestre a mo' di fioriere. Ed è tutto qui, come in Rio Bo di Palazzeschi. Solo che qui siamo alla periferia di una cittadina belga nel "plat pays qui est le mien" come cantava Jacques Brel. Periferia non solo in senso urbanistico ma anche socio-antropologico. Perché Alain Platel e Arne Sierens lavorano come materia prima sull'emarginazione e sul contrasto tra il mondo degli adolescenti e quello degli adulti e ambientano le loro analisi da entomologi all'interno di microcosmi molto definiti anche dal punto di vista scenografico. In "Bernadetje" la scena era una pista d'autoscontro con vere macchinette funzionanti. In "Siamo tutti indiani" son appunto le due case da Rio Bo di periferia, perfettamente costruite, su due piani, che si lasciano spiare dagli spettatori all'interno attraverso grandi finestre. Come in quadro di Bruegel, aggiornato con accompagnamento di Spice Girls, c'è tutto un pulsare browniano di piccole vite quotidiane in contemporanea: chi cammina sul tetto per un raptus, chi sogna di andare in America, un ragazzino cieco scatta foto "sentendo" le immagini, un altro con problemi mentali, chiamando se stesso «spastic boy», va in giro con in testa penne da pelle-rossa perché "siamo tutti indiani" confinati in una riserva dove non passerà mai la globalizzazione. «Perché sono nato proprio qui?», si chiede un altro personaggio in un fondamentale dilemma esistenziale destinato a rimanere senza risposta. L'andamento narrativo dello spettacolo, a strip autoconcluse come nei fumetti, non vuole raccontare nessuna storia ma insieme le racconta tutte, con una verità e un'assenza di manierismo nella recitazione e nell'impianto drammaturgico che fa degli spettacoli di Alain Platel e Arne Sierens un caso singolare e felice fuori da qualunque schema e genere.

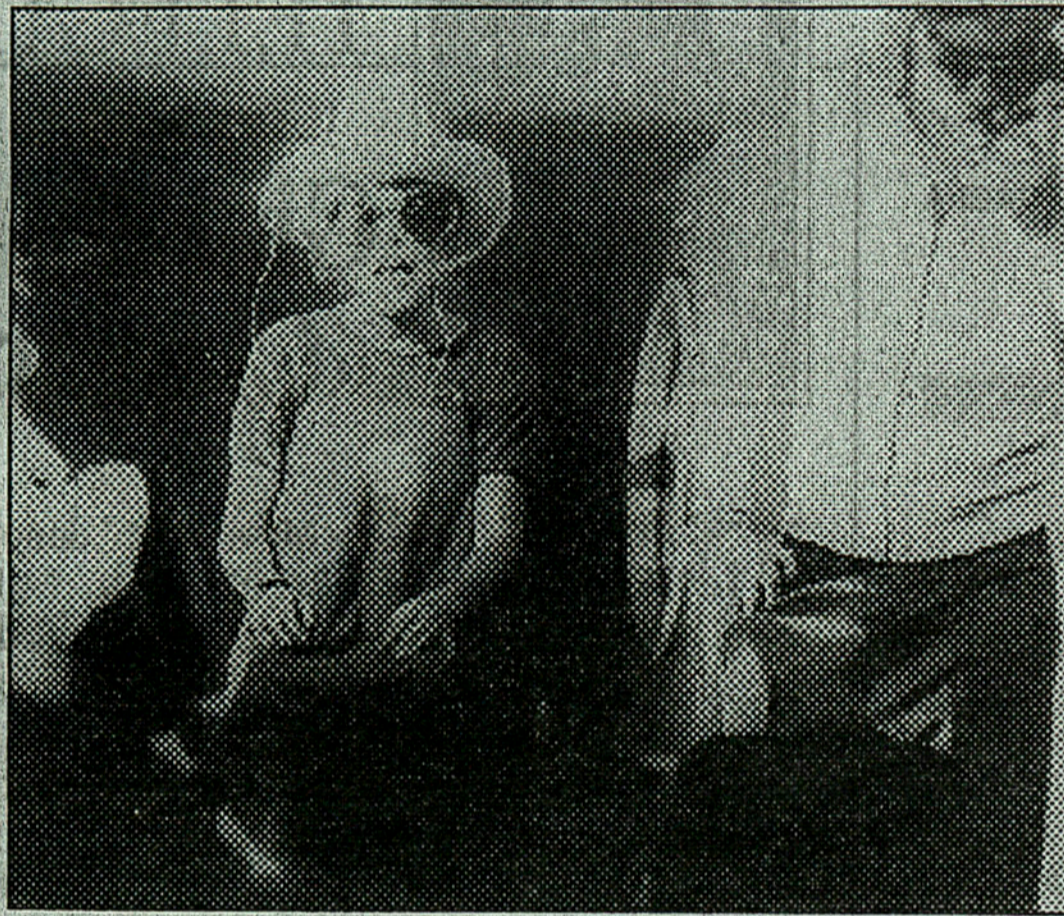
"Siamo
tutti indiani"

PIERO TAURIO



SIAMO TUTTI INDIANI, ROMA EUROPA FESTIVAL.

*In scena
la realtà di tutti
i giorni di
12 personaggi
di periferia*



Una scena di «Siamo tutti indiani» all'Argentina di Roma

Da secoli il teatro cerca di riprodurre la vita, poi le convenzioni sceniche o l'atmosfera dello spettacolo ne danno solo una maschera d'autore. Per nostra fortuna. Non sfuggono a questo destino Alain Platel e Arne Sierens, gli autori di *Allemaal Indiaan* ovvero *Siamo tutti indiani*, che per il RomaEuropa Festival si rappresenta nella Capitale, all'Argentina.

Teatro danza secondo la locandina, ma è solo un'approssimazione di comodo che ri-

schia in questo caso di portare fuori strada. Platel & Sierens hanno certo a che fare con la danza: il primo attraverso un lungo itinerario di ricerca è pervenuto ad un suo collettivo di danzatori, Les Ballets C. de

la B. (che sta per Contemporains de la Belgique), e Sierens è drammaturgo del centro belga di produzione Victoria.

Più che creare i due intendono trasporre sul palcoscenico uno squarcio di realtà, che

PROSA A Roma successo per l'opera belga «Siamo tutti indiani»

Vite difficili sul palco

TONI COLOTTA

diventa perciò, ci dicono le note di sala, «realtà intensificata». Verdi aveva ragione: imitare il vero va bene ma inventarlo è meglio. E la vena drammaturgica di Sierens è amara, anche se non disperata: privilegia un'umanità di piccolo taglio morale, soffocata da un quotidiano che lascia poco spazio ai sogni e molto al disadattamento.

Anche nella scenografia di Karina Lambert la cifra realistica è molto spinta, con due edifici ben lindi e senz'anima come i tanti anonimi che alli-

neano le nostre periferie. Ne scorgiamo gli interni. Dietro le finestre e fuori si celebra questa tranche de vie di una piccola comunità qualsiasi: in una casa il padre con un figlio difficile e una sorella inquieta che non riesce ad abbandonarlo; nell'altra i crucci di una madre e i suoi ragazzi, fra i quali un handicappato mentale perduto nelle stranezze di «diverso», innocentemente aggressivo, inesorabilmente so-

lo. È lui l'indiano, per le penne colorate da cui non si separa; ma la solitudine e l'incapacità di amore è di tutti - da qui il titolo, crediamo -, anche di adolescenti di contorno, uno cieco, e persino di un'extracomunitaria chiamata Kosovo, che in realtà è montenegrina.

Come tutto ciò acquisti energia di travolgente teatro senza alcuna leziosità teatrale, è l'autentico prodigio di Platel e Sierens, ognuno per la sua

parte in fusione totale. Mescolano le vite di dodici personaggi alle prese con problemi futili o capitali, che berciano con un linguaggio fresco ma in fondo cupo, crudo, a volte blasfemo, dove sono poche le spie luminose di una vita più alta. E la danza? Se consiste nelle evoluzioni vitali di questi dodici interpreti di Platel, è perfetta. E la musica, che spazia da Haydn a Bizet e a Blondie, è solo uno sfondo che sottolinea l'emozione. Alla «prima» il pubblico dell'Argentina li ha inondati di applausi.

7 OTTOBRE 2000

«Tutti indiani», il nuovo spettacolo del coreografo e regista belga, presentato a Roma, aprirà il 13 ottobre la sezione danza di Bologna 2000

Con Platel va in scena il ballo della vita

di Elisa Vaccarino

ROMA — «Allemaal Indiaan» è lo spettacolo che ha aperto, sul fronte Teatrodanza, il festival Roma Europa dove è di scena fino al 7 ma è anche l'evento che darà il via a Bologna 2000 Danza, allo Storch di Modena il 13 e 14. Spettacolo-evento è un tentativo di definire una pièce che, prima ancora che la danza, mette in campo il ballo della vita, quella che conosciamo tutti nelle curve del male quotidiano e quello che Shakespeare, l'opera lirica, la tragedia greca, ci hanno insegnato a guardare con la distanza che occorre per metabolizzare la parte oscura che è radicalmente insita nella natura umana. Platel, coreo regista, in origine terapeuta dell'infanzia, che perciò conosce da vicino il dolore e la generosità dei

malati e dei poveri, e i suoi attori-non attori e danzatori-non danzatori vengono dal Belgio «infelice» dove le contraddizioni da prima pagina scoppiate di recente hanno duramente colpito l'opinione pubblica ovunque. «Tutti Indiani» titolo che ha una prima motivazione evidente nell'adolescente handicappato mentale che ha la mania di indossare il copricapo di piume dei Pellerossa, racconta i personaggi di un quartiere umano — riserva indiana — guardando dentro due cassette, che si affacciano su strada, senza tendine come usa su al Nord: liti, urla, schiaffi, abbracci, canzoni, dalle Spice Girls a Blondie per una versione teatrale del «Grande fratello», questa sì vera, perché nasce dalle improvvisazioni sincere degli interpreti, molto dei quali ragazzini, oggi

schietti e teneri, presto adulti con tutto ciò che di terribile questo comporta, dicono Platel e Arne Sierens, il suo drammaturgo. A sinistra c'è la casa di un padre pompiere solo (la madre è in psichiatria) con figlio, amici del figlio (che giocano a fare i radio DJ sporcaccioni e a saltare sui tetti) e sorella in perenne crisi con Rachid, esotico compagno extracomunitario; a destra abita una madre sola, Tosca (nella realtà Vanessa, trans con voce baritonale più madre nei modi di qualunque madre per sesso) con i suoi quattro ragazzi di quattro padri diversi. Una, shampooista, sogna di fare la parrucchiera a New York, ma resterà nel quartiere per aiutare i fratelli e la madre con Arno, l'handicappato che si fa tutto addosso, ma è adorabile come un neonato. E poi c'è la straniera, detta Kossovo, che gesti-

sce una lavanderia a gettone e ringrazia il Belgio per l'accoglienza, salvo trovarsi sulla vetrina la scritta «Go home», mentre nella casa accanto appare lo striscione di bentornato per la mamma rilasciata dal manicomio, tra amore e paura. Ma qual è il tema di fondo di questi indiani rabbiosi tra tentativi di suicidio, insulti e parolacce, ma anche autoironici e simpaticissimi, nel dibattersi esagitato tra mille problemi insolubili? E' l'eterna domanda (la stessa che Pina Bausch ripete da anni) sulla possibilità apparentemente semplice di vivere felici, al suono della «Seguidilla» della «Carmen» di Bizet o di «Wannabe» o delle «Spice». «Tutti Indiani», come noi, è da vedere per ridere e piangere, tutti insieme condominialmente.

Nella foto: Una scena di «Allemaal Indiaan»



IL TEMPO

«Siamo tutti indiani» all'Argentina, regia di Platel

Una danza per raccontare quanto è monotona la vita

di ANTONELLA MELILLI

SUL PALCOSCENICO ancora immerso nel silenzio, la scenografia, con quelle due case perfettamente ricostruite in ogni particolare, appare dimessa e perfino poco promettente.

Ma non tarda a rivelarsi un piccolo miracolo di calcolata e ridente funzionalità quando, sul ritmo sommerso di una musica ironicamente allegra e martellante, scale, interni, soffitte cominciano ad animarsi dei movimenti dei loro occupanti e dalle finestre cominciano a giungere, come frammenti colti dall'esterno, frasi e gesti di ignoti personaggi immersi nelle incombenze di una sciatta e anonima quotidianità.

Mentre, nel loro spostarsi dalle scale, alla finestra, al bagno, si va delineando

una continuità di vita osservata con sorridente e divertita imparzialità. E in fondo lo spettacolo «Siamo tutti indiani», presentato al teatro Argentina da RomaEuropa Festival in collaborazione col Teatro di Roma, è tutto qui.

Non ci sono infatti in esso eventi e, a ben guardare, neppure preciso filo narrativo che ne determinino ritmi e percorso, ma solo una tessitura delicata e diafana, quasi una fuga nelle intenzioni degli autori, il coreografo Alain Platel e lo scrittore Ame Sierens, legati da ormai lungo sodalizio artistico, attraverso cui essi vanno restituendo con realistica meticolosità uno spaccato dolcemente di vita di periferia belga. Dove accanto a un variegato mondo adulto c'è uno stuolo di bambini e adolescenti variamente presi da sogni americani e miti roc-

chettari. E tra di essi un giovane maltrattato dalla natura che, nel suo vagolare inebetito, è in fondo l'unico a godere di un attornita e trasognata libertà. E a sfuggire in qualche modo alla normalità un po' asfittica di famiglie che in fondo sono tutte riserve indiane, i cui confini claustrofobici imprigionano conflitti generazionali anche violenti, desideri di evasione e mortificate rassegnazioni.

Ma in cui tuttavia persiste un senso di solidarietà che insorge istintiva quando le tensioni più drammaticamente esplodono. E che suggella in fondo questo affresco, duro e delicato insieme, di umanità dimenticata, dipinta dallo spettacolo con amabile lucidità sulla sostanziale fragilità di un filo drammaturgico estremamente tenue e lieve.

ARGENTINA

Se siamo tutti indiani
ecco i ragazzi di Platel

E' UN quarantenne giovanottone fiammingo, Alain Platel, creatore e regista col belga Arne Sierens di "Allemaal Indian/Siamo tutti indiani" che la compagnia Victoria presenta all'Argentina da stasera per Romaeuropa Festival. Il lavoro completa una trilogia fatta di osservazioni sociali tradotte in gesti e in frammenti di dialogo, con alle spalle un capolavoro di realismo poetico, "Bernadetje", visto tre anni fa. Anche qui s'approfondiscono ulteriormente le dinamiche di personaggi-attori ragazzi accanto a professionisti adulti.

«Siamo partiti da un unico punto fermo - spiega Platel - una scena composta da due case abitate rispettivamente da un pompiere rimasto solo col figlio e da una madre con quattro figli di cui uno è handicappato mentale con indosso un copricapo da indiano». Ma lo spettacolo allude più in sen-

so lato alle tribù, alle riserve in cui ci rifugiamo. «Poi ci sono figure di strada, o amici, come ad esempio un giovane cieco che è un interprete davvero non vedente». La lingua usata è il francese, con sovratitoli italiani. «Gli adolescenti del cast contribuiscono con i loro stessi problemi, che non sono da quartieri ricchi. Quella che proponiamo è una lingua marginale in movimento, con qualche segreto.

(rodolfo di giammarco)



Alain
Platel

teatro-danza

Il mondo di Platel è un condominio di piccoli indiani

Due piccole casette a due piani in cui vivono due famiglie, la cui vita si osserva attraverso le finestre o quando escono in strada. Non è un altro «Grande fratello» ma lo spettacolo «Siamo tutti indiani» del regista belga Alain Platel in collaborazione con lo scrittore Arne Sierens, che ha debuttato quest'estate ad Avignone e ora è all'Argentina, ospite del «RomaEuropa Festival» per tre giorni.

Un lavoro praticamente senza inizio e senza fine: non una storia, ma uno spaccato di vita quotidiana di ragazzi e ragazze, di genitori senza partner, di un'extracomunitaria e altri soggetti, nei due appartamenti e nella lavanderia sottostante.

Ma non è il «Grande fratello» perché questa vita la rappresenta e la costruisce con grande arte e ottimi attori come esemplare e capace di trasmettere emozioni e di crescere sino a rivelarsi metafora esistenziale di normale follia e false illusioni. «Perché sono nato qui?» domanda piangendo, disperato per una lite col padre, un ragazzino e la vicina si chiede perplessa «perché?» senza, tuttavia, sapergli rispondere.

Assistiamo a una giornata qualunque, non di quelle che segnano un momento particolare o una resa di conti, come di solito accade in un dramma teatrale. Qui il dramma è più profondo, lieve e costante, perché è la vita stessa di una qualsiasi periferia urbana, tra figli di genitori separati, chiacchiere, bistocchi, piccoli sogni e rancori personali.

Tutti son presi dalle proprie piccole ansie o ossessioni, intenti alle attività quotidiane, chiusi in un egoismo e incomunicabilità anche spicciola eppure appaiono disadattati come il ragazzone cerebropatico che gira sempre con un copricapo indiano di piume, sopportato e respinto a seconda dei casi. Sono tutti indiani, come recita il titolo, e le loro case, la piccola città, la famiglia ma la vita stessa è una riserva da cui ogni fuga è impossibile.

Non a caso Platel è arrivato al teatro dal suo lavoro di psicologo ortopedista con giovani con disturbi di comportamento e in scena lavora molto sull'improvvisazione, prima di arrivare a scegliere e codificare battute e azioni per trasformarle in uno spettacolo. Nei lavori precedenti, come il celebre «Bernadette», ambientato in una pista d'autoscontro, la recitazione esplodeva in momenti di danza. Qui tutto è contenuto, non ci sono vie d'uscita.

In scena si rappresenta, quasi spaccato d'antropologia culturale, un mondo non disperato ma senza speranza, concreto, con rumori reali, ineludibile come la solidità delle scene, delle due case costruite con mattoni veri, ineludibile anche per chi vi assiste e alla fine applaude molto a lungo gli stupendi attori (tra i quali un bimbo cieco): anche per un atto quasi liberatorio. Si replica oggi alle 21 e domani alle 17.

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.

TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

ITALIA SERA

VIA ALFANA, 39 - 00191 ROMA

TEL. 06330551 FAX. 0633055215

8 ott. 2000

Al RomaEuropa Festival "Siamo tutti Indiani"

Torna Alain Platel al Teatro Argentina, in occasione del RomaEuropa Festival, la prima nazionale di «Siamo tutti Indiani» ha proposto, ancora una volta la fusione tra il regista-coreografo ed Arne Sierens, scrittore e compositore. La compagnia Victoria e Les Ballets della B. danno vita ad una realtà ordinaria squallidamente crudele. Due appartamenti speculari all'interno dei quali si consuma la quotidianità: in uno, una sorella ed un fratello litigano ferocemente; sfidare la morte sembra l'unica possibilità di esistere. L'altra casa poi, mostra un malsano nucleo familiare: una madre vedova bianca di un marito che ha sempre rifiutato il figlio handicappato, una figlia adolescente abbandonata alle sue esperienze sessuali ed un figlio maggiore gravato da problemi che potrebbero non riguardare un ragazzo in crescita. Un teatro della «verità mostrata» che lascia poco posto alla danza ed al movimento, solo intuibile proprio in quel figlio disabile che, piume da indiano in testa, rivendica la responsabilità dei sentimenti... persino nella sua tribù di indiani.

B.V.

Mercoledì 11 ottobre 2000

Il Festival Romaeuropa ha portato nella capitale "Siamo tutti indiani", l'ultimo lavoro del regista fiammingo

Nella "riserva" umana di Platel

Disagio, speranze e sogni d'una periferia che rappresenta il mondo

FLAVIA BRUNI

SIAMO tutti come Arno, indiani d'una riserva senza nome in un posto senza nome. Stranieri tra gli altri, estranei al prossimo ma forse finanche a noi stessi. E nella vita convulsa, povera e dolentissima portata in scena da Alain Platel ed Arne Sierens nel loro "Siamo tutti indiani" (Teatro Nazionale di Roma per il Festival Romaeuropa), il destino di Arno, il ragazzo handicappato e dolcissimo che porta sulla testa penne colorate, sembra accomunare l'umanità tutta. C'è nell'isolamento naturale e drammatico della sua condizione, nel disperato bisogno d'amore e di calore, nella sua estraneazione necessaria, la nostra incapacità di vivere, il malessere della modernità, il disagio di tutti.

Spettacolo curioso questo di Platel, danzatore, pedagogo e regista-coreografo fiammingo che chiude con "Allemaal Indian" ("Siamo tutti indiani") la trilogia firmata a quattro mani con Sierens, già iniziata con "Moeder & Kind" e continuata con "Bernadetje". Messinscena sul generis a cominciare dalla scenografia: due case interamente ricostruite sul palcoscenico, praticabili in ogni parte, dal pianterreno al primo piano fino al tetto. Una accanto all'altra, universi paralleli divisi da un vicolo che sembra inghiottire ogni volta le persone, per poi inevitabilmente risputarle fuori alla loro casa-vita di sempre.

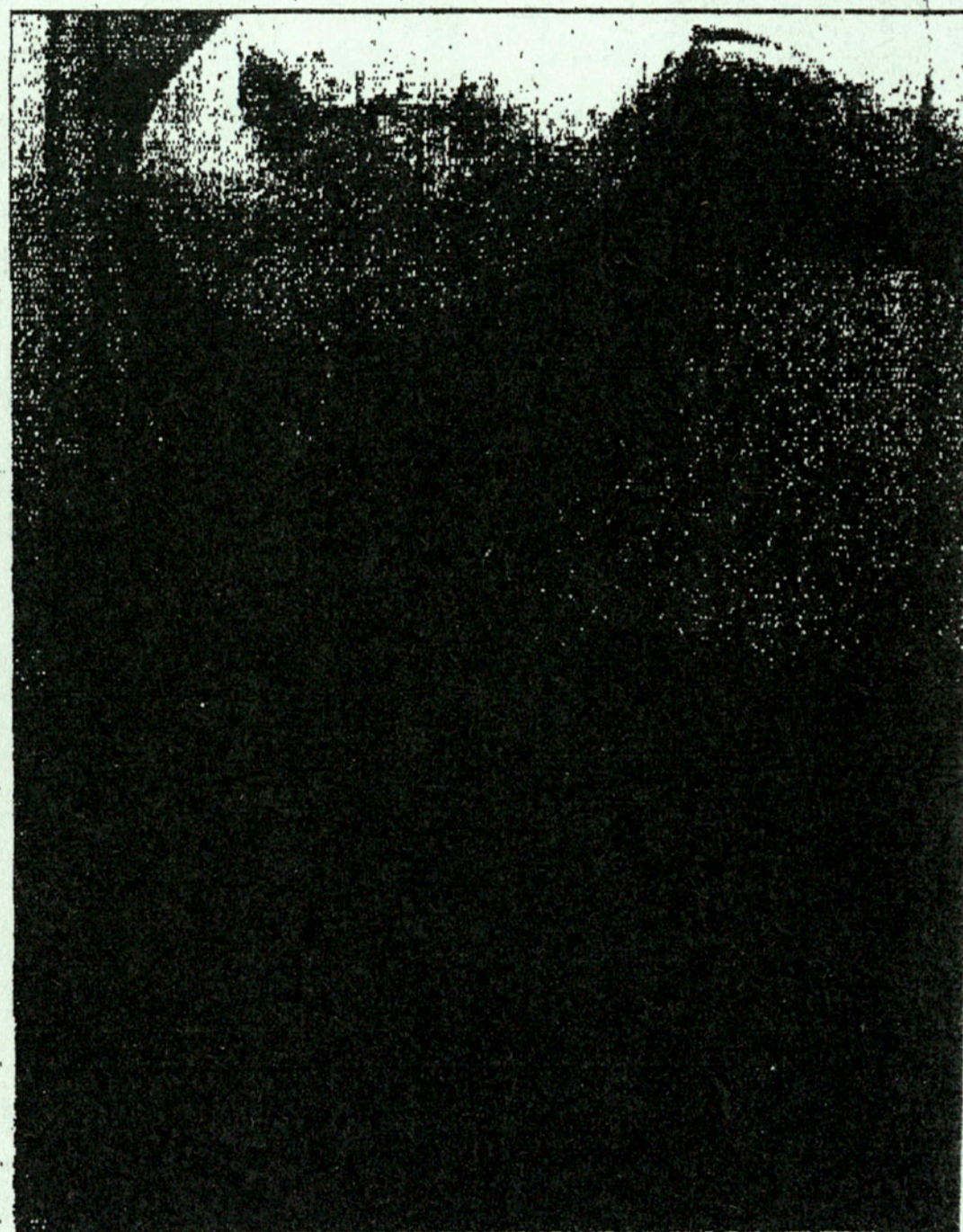
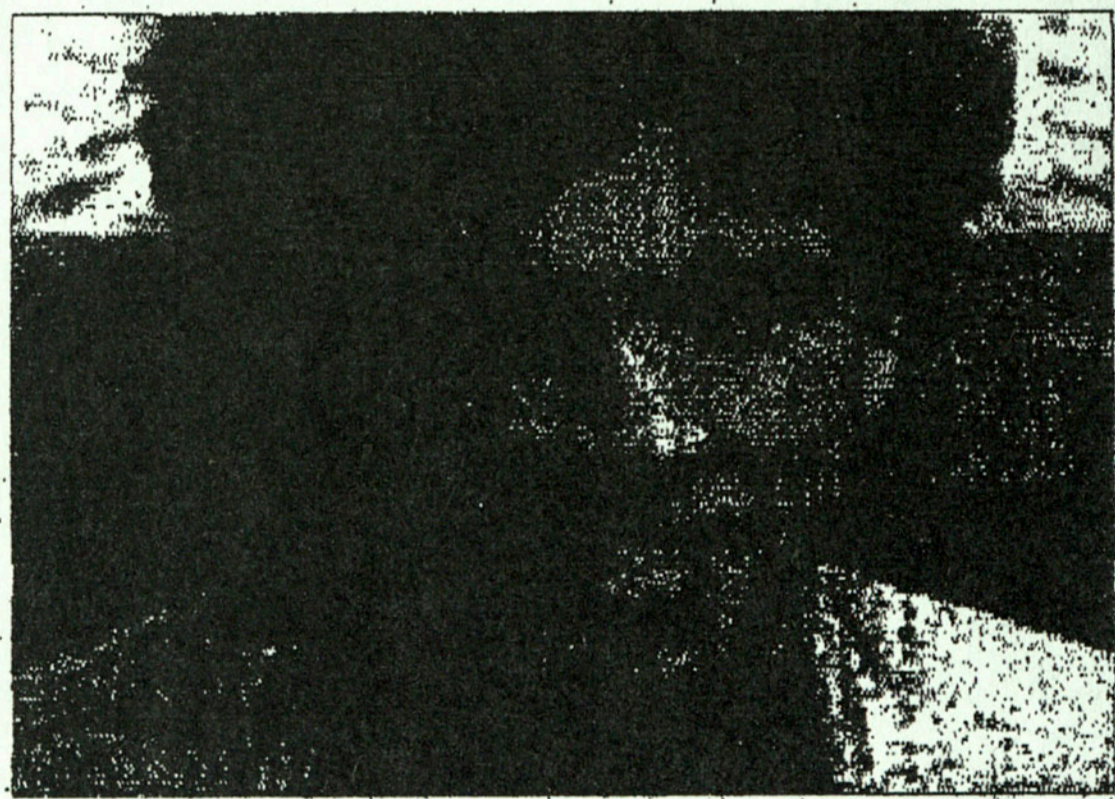
Miseria, disagio, malattie vere o richiamate ad esistere quali spettri incombenti dell'esistenza di ognuno: nel vivere quotidiano, lento e violento, di "Siamo tutti indiani" c'è tutto questo. E anche madri assenti, donne single infelici, bambini ribelli e maleducati, giovani profughe in cerca di un porto sicuro. Ma non sempre si piange. C'è l'ironia, mista a sarcasmo, che nasce proprio dall'affrontare, subire e superare situazioni estreme, uno humour doloroso che risolveva dalle difficoltà o dalle brutture quotidiane.

In questo mondo, periferico e centrale al tempo stesso, dipinto con buon gusto, e talvolta con eccesso - di "tranche de vie" e di linguaggio minimalista -, da Platel e Sierens, si sogna e si perdono i sogni, si diventa grandi perché non si può restare "piccoli" troppo a lungo (o il tempo giusto, necessario), si vive in fretta, si perde tutto in fretta. Ma si conserva, nonostante questo, la dignità, la gioia di esistere, il perché dell'esistenza. Sembra un paradosso, eppure, proprio in mezzo alla più cruda condizione di vita si recupera l'uomo.

Platel e Sierens non sembrano avere dubbi: siamo tutti indiani, chiusi agli altri come il ragazzo Arno, o forse disperati, bisognosi dell'altro, di un conforto, di una parola. Così Mireille, folle, delusa dagli uomini e senza fiducia nel futuro, ha bisogno di Franky, il fratello violento e irroso marito di una moglie che non c'è e che dovrebbe tornare ma non tornerà. Kim, Ellen, Steve e Arno hanno bisogno della loro madre Tosca. Ognuno ha davanti a sé un sogno da realizzare, ognuno ha già dietro di sé un sogno infranto. Eppure la vita va avanti, lenta, veloce, inesorabile. Kosovo, la profuga, pensa di aver trovato una famiglia in quel quartiere desola-

to, ma scoprirà di non essere desiderata. Un sogno finisce, un altro comincia. Basta che nella riserva della vita ci sia ancora il coraggio di sognare...

Bravi gli interpreti, di cui la maggior parte bambini e giovanissimi: Thomas Allegseri, Hakim Boulyou, Frederik Debrock, Simon Dhanens, Marie Gyselbrecht, Johan Heidenbergh, Margot Neyskens, Natasha Nicora, Lies Pauwels, Arend Pijoy, Clara Van den Broeck, Jelle Vandersteene, Lotte Vandersteene, Harne Vandersteene, Vanessa Van Durme, Sara Van Kerschaever, Nick Van Vlaenderen. La scenografia difficile e realistica è di Karina Lambert, i costumi di Lieve Pynoo.

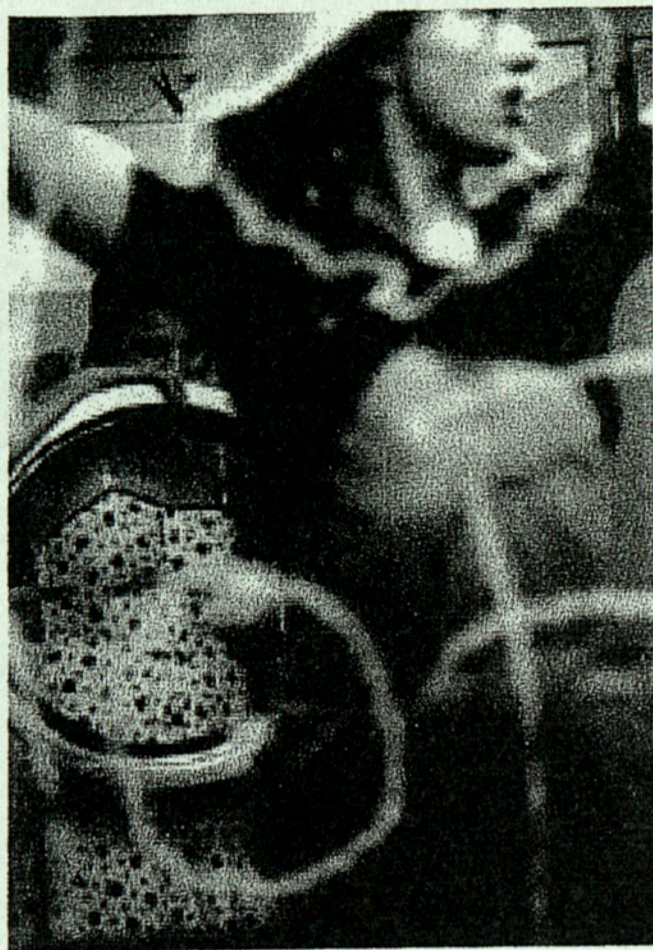


Sopra: una scena di "Siamo tutti indiani" di Alain Platel. Accanto: un'immagine del danzatore e coreografo fiammingo



ROMAEUROPA FESTIVAL - SCELTI E VISTI PER VOI

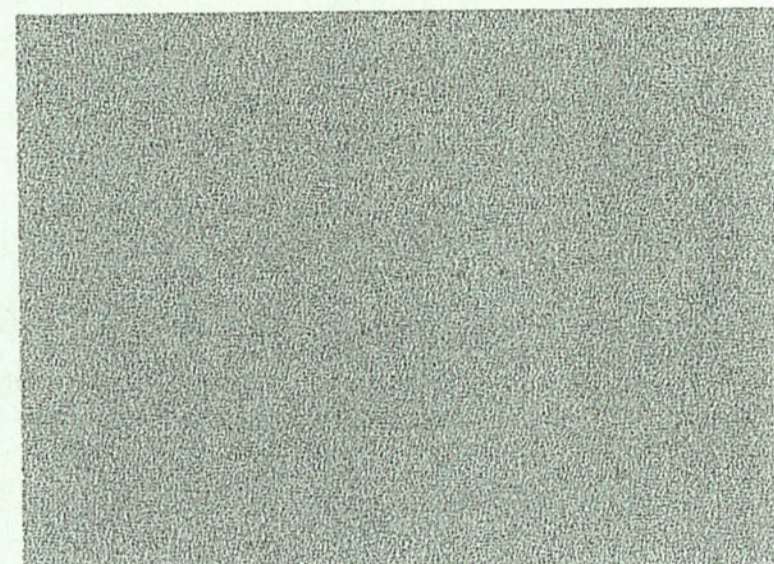
Poesia privata da gente di strada nel teatro di Alan Platel



Una strada con due casette a schiera con tanto di patio e con abbaini dai quali ci si arrampica sui tetti, due case animate, anzi animatissime, da due famiglie che con i loro fatti personali si contendono l'attenzione del pubblico. Questi gli ingredienti di "Siamo tutti indiani", presentato al teatro Argentina nel corso del festival Romaeuropa, e diretto da Alan Platel regista/coreografo del collettivo di danza Les Ballets C de la B, una delle più conosciute compagnie di danza contemporanea in Europa. Le piume da capotribù indossate dal figlio, portatore di handicap, della proprietaria di una delle due case dà lo spunto per il titolo dell'intero lavoro. L'idea di mostrare la vita privata delle persone attraverso le finestre, molto grandi, che danno sulla strada sembra una citazione dalla "Finestra sul cortile" di Alfred Hitchcock. Nella stessa strada succedono in contemporanea altre, tante cose, come se la vita fosse entrata di prepotenza sul palcoscenico. Tanti piccoli fatti che ricordano l'antologia di Spoon River per il modo di fotografare i sentimenti di una vita provinciale fatta di violenze familiari, rassegnate indolenze, grandi



Nelle foto, alcuni momenti di "Siamo tutti indiani".



Alain Platel, è il regista/coreografo del collettivo di danza Les Ballets C de la B, una delle più conosciute compagnie di danza contemporanea in Europa, che unisce cultura popolare presa dalla strada e di cultura artistica alta dando vita ad un nuovo genere di teatro-danza. In particolare Platel, dopo una formazione alla Grinwis Academy of Ballet Gent e all'Evry Dance Workshop: Dance Moderne, tenuto da Barbara Pearce. Lavora con C. de la B. dall'84, creando più di 10 spettacoli. Ha collaborato anche con altri registi e compagnie per diverse produzioni, tra cui Kirsten Tomas Delholm (Hotel Pro Forma, Copenhagen), Eva Bal (Speeltheater Gent), LOD-production, Victoria-production, vincendo diversi premi.

Arne Sierens, autore dei testi dello spettacolo, dopo gli studi al RITCS di Bruxelles, comincia a mettere in scena all'inizio testi famosi (Goethe, Synge, ecc.), in seguito testi propri, con la sua compagnia De Sluipende Armoede e con altre compagnie (Arena, Arca, Vertikaal, N.T.G.). Dal '96 lavora per il Nieuwpoorttheater come direttore artistico. Ha ricevuto numerosi premi, tra cui il Nederlands-Vlaamse toneelschrijfprijs, il Prix du Communauté Flamand 1994, il Masque pour meilleure production étrangère (Canada). Negli ultimi anni lavora spesso con Johan Dehollander

dei film più famosi di Carlos Gardel. La proiezione, il 3 ottobre, del film sulla vita di Jorge Luis Borges, "Los libros y la noche". Un **incontro**, il 4 ottobre alla Casa delle Letterature in piazza dell'Orologio 3, con lo scrittore Rodrigo Fresán sulla nuova cultura di Buenos Aires. **Serate danzanti** al locale Milonga. **Programma** della manifestazione. Vendita **biglietti** on-line.

Informazioni al **numero verde 800-795525**

Quella di ottobre sarà un'opportunità eccezionale sia per i curiosi che per gli appassionati. Oltre agli spettacoli, il festival Romaeuropa ha organizzato corsi di perfezionamento, serate danzanti e incontri di altro genere, vedi scheda.

— — — — —

CaffèEuropa

105 27.10.00

Attualità

Il Branco e il Piccolo Paradiso



José Luis Sánchez-Martín

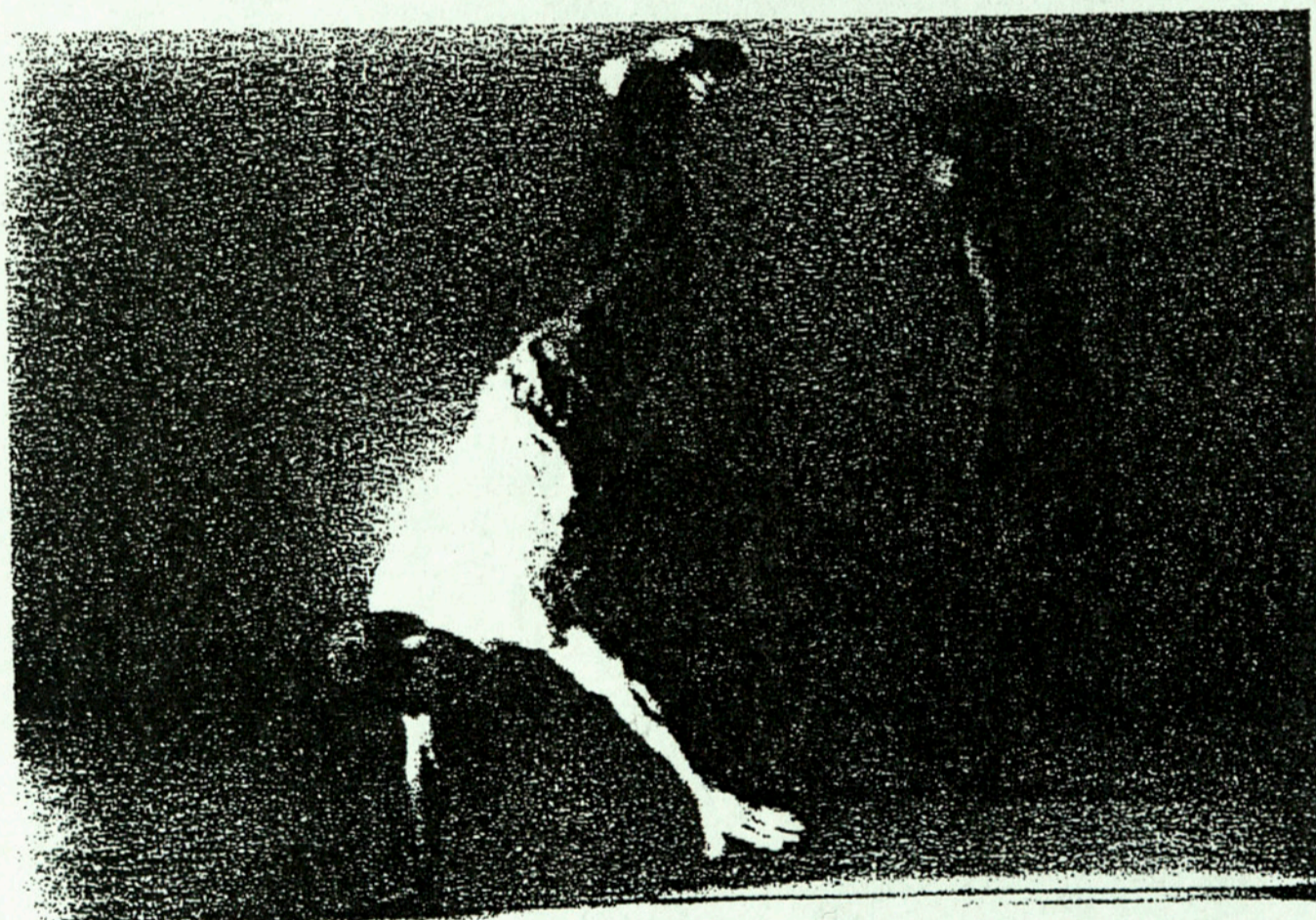
Sezioni

Continuiamo anche questa settimana la nostra ricognizione frenetica tra i programmi delle troppe manifestazioni simultanee di questo affollato autunno teatrale romano. La costosissima e faticosa maratona quotidiana tra le interessanti proposte di "Romaeuropa Festival", "Festival d'Autunno", Teatro di Roma e quant'altro viene stipato in questo breve periodo è soltanto a metà, ma già è possibile prendere atto della abissale differenza di livello tra gli spettacoli che vengono dall'estero e quelli di casa nostra. Questa differenza è evidente nella qualità e centralità dei due elementi costitutivi del teatro contemporaneo internazionale, fino a caratterizzarne il senso stesso, tanto che altrove sarebbe banale, scontato e un po' naif segnalarli: da una parte il livello della presenza e dell'azione degli attori, risultato di una solida e moderna formazione, dall'altra quello di una efficace, ponderata e precisa messa in scena e direzione degli attori, risultato anch'essa della capacità di registi che, più che dell'etichetta di "artista", sono in possesso di una solida professionalità acquisita.

Nonostante le osservazioni che possono essere mosse sulla riuscita complessiva di alcuni degli spettacoli stranieri visti in questi giorni, la qualità del lavoro degli attori e della regia difficilmente può trovare paragone nell'ambito dell'attuale teatro italiano, sia quello di stampo più classico che quello che si arroga

il ruolo di sperimentale e innovativo. E questo paragone trova l'esempio più concreto nel confronto con i giovanissimi attori dello spettacolo "Siamo tutti indiani" del belga Alain Platel, di cui abbiamo riferito la settimana scorsa, i cui interpreti, tutti tra i sette e i diciassette anni di età, avevano una presenza, un'intensità calibrata, una consapevolezza del personaggio e una precisione nell'aderire al piano della messa in scena -sicuramente non un risultato casuale o dato da naturale "ispirazione" artistica, ma il frutto di un lungo e faticoso lavoro professionale in rapporto con un regista che conosce il suo mestiere.

Risulta evidente invece che in Italia mancano scuole che diano una reale formazione professionale agli attori, che coloro che vengono considerati registi non posseggono una vera preparazione professionale ma sono soltanto "artisti", qualunque cosa questo voglia dire, in realtà dei gestori di potere e di relazione con le istituzioni, e che il pubblico, abituato ormai alla mediocrità, scambia molto spesso per genialità quello che altro non è che arroganza e pressapochismo mascherato da arte "originale e trasgressiva".



Dato il grande numero di spettacoli in programma e per evitare di accanirci nel confronto, questa settimana riferiamo soltanto di due spettacoli stranieri visti nelle varie manifestazioni: "Il Branco" di Gennadi Abramov e "Un nioc de Paradis" della compagnia Moltalvo-Hervieu. Tutti e due gli spettacoli hanno in comune la caratteristica di essere delle commistioni, in misure diverse, di vari generi e riferimenti, in particolare tra danza e teatro.

All'interno dei Percorsi Internazionali organizzati dall'ETI per il "Festival d'Autunno", al Teatro Valle è stato presentato dalla Classe di Movimento Corporeo Espressivo di Mosca diretta da Gennadi Abramov lo spettacolo "Il Branco". Abramov ha cominciato la sua carriera artistica come danzatore, per spostarsi poi progressivamente verso il teatro fino a stabilire una stretta collaborazione con il regista Anatolij Vasil'ev, fondando insieme a questi la famosa Scuola d'Arte Drammatica di Mosca, all'interno della quale dirige la "Classe" fino al 1999, anno in cui la rende autonoma dalla Scuola per diventare un teatro indipendente. Le loro performance sono, come ha scritto un critico moscovita, "composizioni su motivi eterni e moderni messi in scena da attori, o per meglio dire da danzatori, giocolieri, acrobati capaci di esprimere attraverso i corpi le sottili ombre degli umori e del pensiero. Le parole possono ingannare, il corpo mai."

Abramov sceglie i suoi giovani artisti "come fossero delle pietre preziose, poichè il teatro e il movimento non si insegnano. Bisogna semplicemente aiutare gli individui, che possiedono già tutti gli strumenti, a rivelare le loro capacità personali". Infatti egli dichiara che "non sono mai i poeti a creare i versi, ma sono i versi a creare i poeti. La musica crea i compositori. E il movimento, il movimento interessante, fa degli esseri umani dei danzatori. Di questo sono convinto". Il suo lavoro è fondamentalmente quello di interpretare un'idea attraverso il corpo, sconfinando spesso nella danza pura: "Sulla scena dobbiamo inizialmente pensare con il corpo e solo in un secondo momento azionare la testa".

Se alcuni dei pensieri e delle premesse teoriche di Abramov possono sembrare un po' vecchio stampo, i risultati concreti e tecnici sono di grande attualità e potenza scenica nel situarsi in una zona che partecipa sia del teatro che della danza. Nel caso specifico di "Branco", il virtuosismo tecnico e la ricerca del movimento fine a se stesso, anche se non cade mai nel tranello dell'estetismo, vanno a scapito di una dimensione "drammaturgica" e quindi dell'elemento teatrale, lasciando sempre la pur affascinante e a tratti divertente performance in un territorio neutro che finisce per diventare l'inesauribile e sorprendente

catalogo delle possibilità di manipolazione di un cappotto e le infinite variazioni delle figure di spassosi nanetti senza testa creati dagli attori/danzatori utilizzando ancora una volta il cappotto. L'idea drammaturgica, già flebile sulla carta, diventa praticamente irrintracciabile sulla scena. Tutto questo materiale espressivo sembra in realtà approntato per essere utilizzato in funzione di un'ulteriore messa in scena, che però non c'è. Avremmo gradito, per esempio, vedere rappresentato con questi elementi e con questi straordinari, generosi e affascinanti interpreti un "Ubu Re", sicuramente più efficace.

Il secondo spettacolo, visto al Teatro Nazionale nel programma del "Romaeuropa Festival", nasce invece nell'ambito della danza, infatti si tratta della coreografia multimediale "Un nioc de Paradis" dell'ecclettica compagnia Moltalvo-Hervieu, ma ha una forte e coinvolgente dimensione teatrale che lo arricchisce di una vitalità e calore umano molto rari nel panorama della danza contemporanea. Queste caratteristiche, date anche dal fatto che la compagnia è formata da danzatori di stili, scuole e provenienze molto diverse ma molto ben amalgamate, erano già presenti negli spettacoli presentati dalla compagnia nelle due edizioni precedenti del Festival.

Questa volta però si aggiunge una peculiarità molto originale nella scelta del destinatario dello spettacolo: il pubblico infantile e adolescente. Una scelta di lavoro rarissima nel mondo a volte un po' troppo severo e concettuale della danza, che in questo caso invece ha visto premiato il coraggio di sperimentare verso il semplice e il comunicativo con risultati eccellenti e un travolgente successo da parte di un pubblico così difficile e, a modo suo, esigente.

L'impianto dello spettacolo ricalca quello dei precedenti: uno schermo gigantesco sullo sfondo, in questo caso ~~diviso a metà~~ verticalmente da una larga striscia nera, sul quale vengono proiettate immagini video di proporzioni e dinamiche sempre cangianti. I soggetti sono animali d'ogni genere (elefanti, cavalli, zebre, serpenti, cani ammaestrati e tanti altri), tenere vecchiette seguite da una fila di bambini e gli alter ego dei danzatori, a volte anche multipli, che si rapportano in modo giocoso, originale, surreale, contro ogni

logica e legge della fisica, con i veri danzatori in carne e ossa, con una precisione tale da confondere spassosamente lo spettatore fino al punto di non distinguere il reale dal virtuale.

In scena, su musiche prevalentemente vivaldiane e barocche ma con intrusioni a sorpresa del funky e del liscio, quattro danzatrici e tre danzatori eseguono coreografie caratterizzate dalla loro provenienza tecnica e culturale, spaziando dall'hip-hop e la break dance alla danza contemporanea, passando dalla danza classica a quella tradizionale dell'Africa. Ed è successo qualcosa che è quasi magico: i ragazzi, eccitati e coinvolti dalla gaiezza e dalla potente e suggestiva energia dei danzatori, hanno trovato spontaneamente in un brano di Vivaldi la cadenza ritmica da accompagnare tutti insieme col battito delle mani, come fosse un brano rock, creando senza forzature un ponte emotivo tra elementi culturali distanti secoli.

Si mescolano e si scambiano stili, suoni, culture, colori, senza che nessuno però perda i connotati della propria identità, e succede così che il pubblico di ragazzi alla fine adori l'africano che all'inizio faceva lo scemo, seguendolo in coro di propria iniziativa, un altro piccolo miracolo, sul ritornello del suo canto tradizionale; un uomo nero ed estraneo quanto quei "pericolosi" e "infidi" vu' cumprà che secondo molti sarebbero da temere. Uno spettacolo che, senza patetismi e leziosità, dà un'immagine confortante e gioiosa dell'incontro e dello scambio tra culture e diversità, di un possibile mondo multiculturale e multietnico più umano e ricco di quello che purtroppo si sta delineando in questa Europa che si chiude su se stessa nella paura infondata dell'altro. Grazie a José Montalvo e a Dominique Hervieu.

P.S.: Ci scusiamo con i nostri lettori per la qualità scadente delle fotografie che accompagnano gli articoli, ma sono quelle che gli uffici stampa dei teatri ci forniscono, spiegandoci a loro volta che sono quelle che le compagnie forniscono loro.

Vi e' piaciuto questo articolo? Avete dei commenti da fare? Scriveteci il vostro punto di vista cliccando qui